

## SCHEDA

---

Schede a cura di: Elisabetta Benetti, Manuel Bertolini, Paola Bianchi, Alessandro Buono, Christopher Calefati, Filippo Gattai Tacchi, Frédéric Ieva, Alberto Luongo, Arturo Marzano, Gian Paolo G. Scharf, Matteo Troilo, Gian Maria Varanini, Agnese Visconti

Sono segnalati lavori di: A. Antonelli, A. Arisi Rota, A. Colombo, G. Garavini, C. Greppi, A. Maurini, S. Sonetti

e inoltre: *Les mobilités monastiques en Orient et en Occident de l'Antiquité tardive au Moyen Age*; *La congiuntura del primo Trecento in Lombardia (1290-1360)*; *Esperienza e diplomazia / Expérience et diplomatie. Saperi, pratiche culturali e azione diplomatica nell'Età moderna (secc. XV-XVIII) / Savoirs, pratiques culturelles et action diplomatique à l'époque moderne (XV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> s.)*; *The Routledge Companion to Cultural History in the Western World*; *Uscire dall'insopportabile. Culture e pratiche di psichiatria de-istituzionale nel Nordest Italia*.

ma, tuttavia, continua a rivelarsi come fondamentale nella prognosi, quando viene adeguatamente curata, come mostrano anche recenti studi sulla depressione.

L'ultimo saggio è di Giovanna Vicarelli ed è dedicato alle *Donne psichiatre del Novecento: una professionista a Trieste dagli anni Settanta*. Vicarelli traccia un ritratto di Assunta Signorelli che fu a Trieste con Basaglia, poi al Centro donna salute mentale dal 1992 al 2000, ed infine in Calabria dal 2006 al 2009 all'istituto paramanicomiale Papa Giovanni XXIII di Serra d'Aiello. Presentando altre due figure di psichiatre della prima metà del XX secolo, ossia Giulia Bonarelli e Maria Del Rio (la prima all'Ospedale psichiatrico di Ancona e la seconda in quello di Reggio Emilia), Vicarelli cerca di cogliere alcune specificità della professione esercitata al femminile. L'autrice sottolinea come negli ultimi anni vi siano stati alcuni studi sulle donne malate, ma pochi o assenti risultano quelli riguardanti le psichiatre. Inoltre, emerge come sia poco documentato il lavoro di cura svolto dalle donne in ambito domestico a favore di un familiare malato.

Il volume, che si legge con grande interesse e curiosità, ha il merito di aprire a domande, indagini, piste di ricerca che potrebbero essere ulteriormente indagate e approfondite. Penso, un esempio tra i tanti, al ruolo dell'Università di Padova, che qui emerge in diversi saggi e che andrebbe verificato attraverso l'analisi dei contributi sulle riviste, ma anche attraverso gli archivi e i fondi privati. Interessante sarebbe anche ragionare sul peso delle scuole di specializzazione post-universitarie, che in questo volume vengono considerate e messe a fuoco. Un ulteriore merito di questa raccolta di saggi sta nel mostrare come la conoscenza del passato, fatto di pratiche ma anche di culture psichiatriche, possa dare strumenti di comprensione utili per orientare le scelte presenti e future. In questo volume l'analisi di quanto fondamentale sia risultata nella seconda metà del XX secolo la relazione tra medico e paziente, e contemporaneamente il confronto tra questo passato e il presente in cui tecniche e diagnosticismo hanno spesso la meglio – come scrivono diversi autori – invitano a guardare alla direzione da prendere con una consapevolezza diversa e maggiore. Mi pare inoltre che sia urgente accogliere l'appello degli autori di questo libro alla conservazione e valorizzazione delle fonti extramanicomiali e antimanicomiali: questo aspetto va posto come problema e va in qualche modo affrontato e risolto, perché in caso contrario si correrà il rischio di perdere una documentazione vitale e unica.

*Elisabetta Benetti*

**ASHER COLOMBO, La solitudine di chi resta. La morte ai tempi del contagio,** Bologna, Il Mulino, 2021, 199 p.

Il libro di Asher Colombo cerca di rispondere ad una domanda tanto semplice quanto centrale per l'esperienza di quelle centinaia di migliaia di famiglie che, durante la pandemia da infezione Sars-CoV-2, hanno perso un proprio caro. Come hanno reagito, a livello individuale e collettivo, alla «confisca» (p. 9) di quelle pratiche e dei riti associati alla morte?

La centralità dei riti funebri, come ben dimostra il libro di Colombo, non caratterizza solamente le società del passato, e persiste nelle società contemporanee anche a dispetto del grado di secolarizzazione o di miscredenza nell'aldilà da queste raggiunto. Lo shock provocato dall'immagine della colonna dei camion dell'esercito che a fine marzo 2020 lasciavano il cimitero di Bergamo incapace di accogliere e cremare le salme (p. 15), una delle immagini che più sono rimaste nell'immaginario collettivo italiano di questa pandemia di inizio XXI secolo, così come l'orrore della morte anonima e solitaria («a tutti la cosa che fa più paura è morire da soli» [p. 87], diceva in un'intervista Liliana Segre, cogliendo una paura collettiva degli italiani emersa anche in una indagine internazionale del 2017 [p. 90]), si potrebbe dire, non rappresentano affatto una novità. Già i testimoni della prima pandemia conosciuta di peste – la cosiddetta peste di Giustiniano (541-750) – furono colpiti dal problema di come gestire questa enorme quantità di vittime, oltre che dalla “democraticità” della malattia; ma «what seems to have shocked observers the most» fu il fatto che questo

aumento enorme della mortalità «meant that all the usual rites of Christian burial had to be set aside and the dead treated like beasts» (J. Aberth, *Plagues in World History*, Rowman and Littlefield 2011, p. 26).

Appare allora evidente quale sia l'interesse di questo studio di sociologia della morte per gli studi storici. Il picco di mortalità avuto in Italia nella "prima ondata" del 2020 (un'esperienza insolita nel regime demografico consolidatosi a partire dal XVIII secolo, analizzato nel cap. 1, *Prima della Crisi*) ha peraltro risvegliato il sentimento di «avere a che fare con qualcosa di antico. Che trattava le persone come degli animali. Che non guardava in faccia a nessuno [...] e francamente ingovernabile – dice uno dei medici intervistati dall'autore – una malattia quasi medievale, affrontata in fondo con strumenti quasi medievali. Sembrava di essere tornati indietro nel tempo» (p. 83-84). La sensazione di essere ripiombati nelle epidemie del passato ricorre nei testimoni: «siamo diventati dei monatti» (p. 147), dice un impresario di pompe funebri, forse richiamando alla memoria le pagine della peste manzoniana lette sui banchi di scuola. È un «male oscuro» che mette in crisi la fiducia nella «medicina scientifica moderna» con «il suo approccio strumentale» (p. 84), come emerge dai racconti di chi negli ospedali ha affrontato quella che viene qualificata come una "guerra", medici e infermieri che manifestano tutto il senso della loro impotenza di fronte al nuovo morbo, improvvisamente percorsi da un'inedita empatia con i malati e i parenti.

Le fonti qualitative dell'inchiesta sono elencate in appendice (p. 173) e comprendono, oltre alle già citate interviste – ad impresari ed esponenti di associazioni imprenditoriali del settore funerario, personale ospedaliero (medici e infermieri, responsabili di camere mortuarie), responsabili di impianti di cremazione, religiosi (cappellani di ospedale e parroci), giornalisti – un'analisi delle fonti prodotte dagli attori sociali, in primo luogo i necrologi pubblicati, prima e durante la pandemia, sull'*Eco di Bergamo* (2012, 2019, inizio 2020) e sul *Corriere della Sera* (tra gennaio 2017 e agosto 2020). L'attenzione costante al dato storico, alle mutazioni prodotte dalla crisi, è testimoniata in questo caso dall'analisi a campione di 4.556 inserzioni apparse sempre sul *Corriere* tra 1876 e 2017. Un altro insieme di fonti, più quantitativo, è quello relativo ai database delle cremazioni, innanzitutto sul caso studio bergamasco, e più in generale su 18 impianti sparsi su tutto il territorio nazionale «contenenti informazioni su luogo di nascita, data di nascita, luogo di residenza, comune di morte, data di morte, data di cremazione, destinazione delle ceneri, indicazione di morte per Covid-19 a partire dal 2020» (p. 174). Infine, Colombo ha sfruttato i dati raccolti dal gruppo di ricerca PRIN che dirige, *Death, Dying and Disposal in Italy: Attitudes, Behaviours, Beliefs, Rituals*, oltre che da indagini demoscopiche condotte durante la prima ondata del 2020.

Il libro si compone di quattro capitoli, preceduti da una introduzione e seguiti da delle conclusioni (di carattere aperto). Nel primo capitolo (*Prima della crisi*), si analizza tanto il modello demografico quanto le pratiche e i riti funebri dell'Italia tra XIX e XX secolo, mettendo in luce i cambiamenti già in atto, come per esempio l'avanzata del "mercato" e l'arretramento del ruolo delle famiglie, delle comunità e della Chiesa in momenti e snodi cruciali della ritualità di separazione tra vivi e morti. In generale, si mette in luce come soprattutto a partire dagli anni settanta del novecento, «la ridefinizione dei rapporti tra le generazioni ha avuto l'effetto di collocare al centro della scena i rapporti tra i vivi e i morenti, e di spostare in aree più periferiche quelli tra i vivi e i morti» (p. 49).

Proprio per questo, la crisi pandemica ha «impreso uno strappo ulteriore nella stessa direzione, separando ancora di più i morenti prima, i morti poi, dai vivi» (p. 49), cosa che emerge con forza nel secondo capitolo (*Morire di Covid-19*), il quale si concentra sul momento della malattia e della morte. È questo il capitolo in cui le testimonianze di chi si è trovato a dover gestire la pandemia, innanzitutto negli ospedali, emergono con tutta la loro drammaticità. A ricorrere con grande forza è il paragone con la situazione della guerra, tanto nelle parole dei medici quanto in quelle di altri attori, come per esempio un cappellano ex-missionario in Africa. Ma la separazione forzata tra i malati e il resto della società, imposta dalle misure di contenimento del contagio, fa emergere strategie di "resistenza alla

confisca dei riti”, mettendo in evidenza come – per esempio nel caso del rito dell’estrema unzione – anche in una situazione in cui si assiste ad un «processo di riduzione della pratica religiosa [...] i riti di passaggio religiosi continuano a mantenere una loro importanza» (p. 69). La comunicazione tra vivi e i morenti, quindi, trova comunque il suo modo di esprimersi, per esempio attraverso gli oggetti («arrivavano soprattutto i disegni dei nipotini» [p. 78]), ma anche attraverso la preghiera.

La «crisi dell’ordine simbolico» che ha significato lo sconvolgimento della pandemia – durante la quale abbiamo visto riemergere le immagini del male incontrollabile e arcaico (p. 83) – è al centro del terzo capitolo (*Legami che continuano*). È qui che avviene l’analisi dei necrologi, che permettono all’autore di accedere ad un punto di osservazione sui pensieri e le opinioni dei familiari. Dall’estensione della funzione del necrologio, non semplicemente luogo di annuncio del funerale ma luogo di creazione di un legame con il defunto che tende a surrogare l’ultimo contatto impedito dalle norme sanitarie e amministrative, si evince come la pandemia abbia tanto accelerato processi di cambiamento già in corso, quanto risignificato pratiche già presenti. Di particolare interesse, inoltre, appaiono le «risposte al problema [del]la crisi del commiato», che emergono dai necrologi: questi tendono a ribadire il legame tra viventi e morti ben al di là – mi si passi il gioco di parole – della credenza nell’aldilà rilevata dalle indagini statistiche. La comunicazione con chi non c’è più è qualcosa di vissuto e di ricercato anche da chi dichiara di non credere in una esistenza ultraterrena: «ciò che milioni di italiani pensano o credono relativamente all’aldilà appare, quindi, meno importante di come essi agiscono concretamente. Sotto certe circostanze, essi (e, ancora di più, esse) si comportano come se fosse possibile comunicare con chi non c’è più, indipendentemente dal fatto che credano o meno nell’esistenza nell’aldilà» (p. 109-110). Mi pare questo uno dei risultati più rilevanti del lavoro di Colombo, che mette in guardia dalla facile equazione “modernità = secolarizzazione”, “arcaicità = ritualità”, così come, dal punto di vista metodologico, l’indispensabilità di un approccio attento alle pratiche. I social networks, allora, possono essere utilizzati per scrivere lettere ai morti (pratica, peraltro, antica almeno quanto la scrittura, cfr. G. Miniaci, *Lettere ai morti nell’Egitto antico e altre storie di fantasmi*, Paideia, 2014).

Il quarto capitolo (*Senza il funerale*), infine, si occupa della reazione degli attori alla sospensione delle cerimonie funebri. Ancora una volta riemergono pratiche antiche, in cui al centro dei legami troviamo gli oggetti: il vestito, con il quale non è stato possibile avvolgere il defunto, viene posto nelle bare per accompagnare il viaggio; altri oggetti – fotografie familiari, disegni dei nipoti, gioielli, effetti che il morto prediligeva – sono chiamati a colmare «un’esigenza di esprimere un legame che persiste dopo la morte» (p. 146). Colombo sottolinea che «nessuna di queste pratiche suggerisce che i familiari non abbiano consapevolezza del fatto che tale relazione sia immaginata anziché reale» (p. 146): ciò non ne sminuisce tuttavia la centralità nel rituale e nel vissuto di chi resta. Infatti la centralità del funerale, invece che essere annullata dalle misure di confinamento, risulta intatta, portando a percorrere varie strategie per realizzare qualche forma di rito, tanto laico quanto ecclesiastico. Il protagonismo del “mercato” si riafferma con il rinnovato protagonismo delle imprese di pompe funebri, impedito nel loro lavoro dalle misure di contenimento del contagio, che trovano nuove vie per riaffermare la loro presenza, con dirette streaming o videoregistrazioni delle cerimonie, anche allestendo camere mortuarie che permettono esperienze virtuali. Non mancano le cerimonie collettive, tanto locali quanto nazionali, così come quelle di gruppi di appartenenza per esempio professionali. Ma ancora una volta si riafferma il peso della religiosità: «in Italia il peso dei funerali religiosi rimane schiacciante» – il 96-98% dei funerali sono cattolici, rispettivamente nel Centro-Nord e nel Sud e Isole, che diviene quasi la totalità (97,5-99%) se si tengono conto tutte le confessioni (p. 150). Una religiosità che si manifesta, per esempio, anche nella dilatazione dei tempi, attraverso per esempio l’affido delle ceneri in casa (o cercando l’ospitalità di una tomba altrui) per «congelare» (p. 155) il momento del rito e recuperararlo anche molto dopo il momento della morte.

*Alessandro Buono*